

Giovani e caserme Cosa vuol dire difendersi nell'era atomica

L'intervento di Rosato Marrigo del 28 luglio scorso credo sia veramente il modo giusto per aprire un dibattito franco e sereno sulle questioni dell'obiezione di coscienza, del servizio civile, del servizio militare.

Gli interrogativi posti e le critiche fatte meritano una seria riflessione, perché rispecchiano un modo di sentire diffuso tra vaste aree di giovani non identificabili soltanto con il pacifismo o la sinistra. Il movimento per la pace ha posto una serie di domande che non si possono certo circoscrivere al problema dell'installazione dei missili o a battaglie — per quanto giuste — di solo carattere generale. La

grande novità di questo movimento è anche la ragione principale della sua forza — al di là delle attuali difficoltà — sta nella grande mobilitazione delle coscienze, anche a livello individuale, che è riuscito a produrre. E allora individualmente che si pone il problema della coerenza delle scelte: se fare cioè il pacifista — magari a Comiso — non sia una contraddizione veramente troppo grande con il servizio di leva nell'esercito, magari a presidio di una base missilistica.

Come si vede, il problema è arduo e complesso anche perché non si esaurisce in questa sola contraddizione. Parliamo allora di obiezione di coscienza, di servizio civile,

ma anche di leva, facendo però la scelta metodologica di considerarli aspetti diversi di un problema più generale: la ridefinizione del concetto di sicurezza e del concetto di difesa nell'era atomica.

Solo così, cercando di capire i problemi in tutta la loro dimensione, potremmo uscire dalle secche di una annosa quanto sterile contrapposizione tra «riformisti» e «abrogazionisti» di tutti gli eserciti.

Questo naturalmente non ci esenta dall'affrontare i nodi concreti da troppo tempo insoluti, a partire proprio dall'obiezione che deve essere riconosciuta come diritto, così come prevede la stessa convenzione dei diritti dell'uomo sin dal 1948; o dal lavorare — come la Fgci sta facendo — ad una riforma della inefficiente ed iniqua legge 772 sull'obiezione di coscienza per creare un servizio civile veramente alternativo e rigoroso che punti ad una applicazione completa dell'articolo 52 della Costituzione, dove si esprime il concetto secondo cui la difesa della patria può e deve essere intesa non solo come difesa armata, ma in senso più ampio come protezione civile, salvaguardia del territorio, dei beni, lavoro socialmente utile.

Tutto questo, naturalmente, non ci fa dimenticare i 250.000 giovani che ogni anno «fanno il militare», che hanno cioè il primo contatto concreto con lo Stato attraverso quella che è sicuramente l'istitu-

zione meno democratica dello Stato stesso: l'esercito. Codici penali fascisti, autoritarismo, droga, emarginazione, fino all'impressionante e tragico fenomeno delle sempre più frequenti «morti di servizio». E proprio vero, «il militare», come ci ricorda l'intervento di Marrigo, non è più nemmeno l'occasione di socializzazione, di contatto con realtà diverse, di emancipazione da una vita arcaica e arretrata che racconta Gavino Ledda in «Padre padrone». Esso viene vissuto nel senso comune — non solo dalle migliaia di obiettori, ma anche dalle centinaia di migliaia di giovani che lo fanno — come un pesante pedaggio da pagare, come un anno perduto, vissuto in maniera frustrante se non addirittura traumatica.

E allora giusto e indispensabile lottare per migliorare le condizioni di vita nelle caserme, per la riforma dei codici penali, per l'applicazione della carta dei principi e per la rapida approvazione della legge di riforma della leva. Ma è evidente che tutto questo non basta. Più grandi e più generali sono le domande poste da molti giovani e da Rosato Marrigo stesso quando parla della radicale trasformazione delle coscienze che si sta diffondendo tra i giovani e della «critica, politica e culturale, ai caratteri che la «questione militare» assume nella società odierna». Questo vuol dire porre il problema della democrazia e della decellenza nell'età dei

missili; capire il significato del termine «difesa dei confini della patria»; quando esistono ordigni che in otto minuti raggiungono il bersaglio e l'indipendenza nazionale, dopo l'installazione del Cruise. Bisogna ancora chiedersi se è veramente utile un esercito rigido e autoritario all'interno, che produce separazione all'esterno, rispetto cioè ad una società civile che vive la presenza delle strutture militari come vera e propria servitù.

Emerge, allora, con chiarezza una critica complessiva all'esercito stesso, e più in generale al modello di difesa attuale, che non vuol dire certo optare per un esercito di professionisti. Al contrario bisogna pensare ad una struttura diversa, partecipata e decentrata, che tenti di ridisegnare un nuovo modello attraverso la combinazione delle forme della difesa militare non nucleare con la non collaborazione e la resistenza civile, chiarendo così a tutti i caratteri della nostra sicurezza e della nostra difesa.

E tempo che i comunisti e la sinistra tutta sappiano confrontarsi con questo movimento, che non è un ritardo di elaborazione: pena la subalterità alle gestioni altrui, ma soprattutto pena l'incapacità di adeguare le ragioni della pace alle ragioni della novità che ci stanno di fronte.

Francesco Petrelli
(Centri di iniziativa per la pace della Fgci)

LETTERE ALL'UNITÀ

Case sotto il Vesuvio e speculazioni aperte nei Parchi nazionali

Signor direttore,

L'elenco di disastri ambientali (colposi) in questo Paese, forse il più sciagurato d'Europa, si è allungato con l'aggiunta di queste trecento vittime sacrificate in Val di Fiemme, come per il Vajont o per Seveso in nome delle esigenze di un produttivismo cieco cui, nella filosofia «confindustrialistica», tutto è dovuto, tutto deve essere subordinato. Proprio appollandosi a questo «filosofia» molti enti locali e gli stessi organi dello Stato rifiutano categoricamente di procedere sulla via di un corretto e scientifico uso del territorio.

Tutto questo avviene in regioni «avanzate» come il Trentino, che proprio in questi giorni sta per riaprire alla speculazione la propria porzione di Parco Nazionale dello Stelvio; ed avviene in regioni «arretrate» come la Campania dove si permette di costruire sulle pendici di un vulcano pericolosissimo come il Vesuvio.

Analogamente, con la stessa ottusità agiscono i grandi Enti (vedi Enel, Montedison, ecc.) quando rifiutano di far valutare l'impatto ambientale del loro operato a chiacchieria. Di questo passo, tra proroghe e deroghe (vedi legge Merli, legge quadro sui Parchi, legge sulla valutazione dell'impatto ambientale) ci avviamo allegramente, all'«italiana», verso la totale decadenza ambientale del Paese, della quale disastri come quello di pochi giorni fa sono solo gli aspetti più appariscenti.

dott. FRANCESCO M. MANTERO
geologo (Rom)

Una sentenza vergognosa, purtroppo tra l'indifferenza della gente

Caro direttore,

penso che tutti coloro che credono ancora nei valori storici della giustizia e dell'onestà non possano fare a meno di giudicare la sentenza del processo di piazza Fontana per lo meno sconcerata, anche se non del tutto sorprendente, viste le condizioni etico-politiche della società attuale.

Riteniamo sia inevitabile ritrovare le ragioni di una sentenza così degradante ed offensiva nell'evoluzione di una situazione politico-sociale maturata da tempo, da quando cioè la comoda teoria degli opposti estremismi, così cara all'attuale presidente del Senato, purtroppo eletto con il contributo del Pci, si serviva ad alimentare nella gente comune quel senso incombente di paura che, unito ad una crescente confusione in ogni ambito della vita politica e sociale, ha lentamente portato ad un disinteresse, ad una apatia, fino ad arrivare ad una sempre minore presa di coscienza e quindi ad un assurdo consenso nei confronti degli artefici di questo quadro degradante.

All'incapacità di capire gli eventi si è sostituita ben presto la mancanza di volontà di capire, che è cosa ben più grave: alla ricerca si è sostituito il disinteresse, ed ecco allora come diventa possibile che una sentenza così vergognosa passi non certo inosservata, ma sicuramente non colpisca più, non susciti quello sdegno che dovrebbe scuotere le coscienze.

Sicuramente di fronte ad una sentenza così umiliante non dovremmo mai dimenticare le responsabilità di chi ci ha portato in questa situazione, di uno Stato ormai non più di diritto, di uno Stato che ci ha appena informato di come la strategia della tensione non sia mai esistita, di come a Milano il 12 dicembre 1969 non sia successo assolutamente nulla.

Ricordiamo che è sempre stato compito storico del Pci vigilare le coscienze e non appiattirsi sulle profezie di coloro che hanno portato il Paese in questa situazione.

PININA e ROBERTO BARBIERI
(Milano)

«Quegli Indios possono vivere lavorando solo tre ore al giorno»

Caro Unità,

«Cosi finiscono, speranze di una società senza speranza» è il titolo di una lettera pubblicata il 7 luglio scorso. Vi si parla dei suicidi dei bambini, in numero veramente notevole: in testa a questa graduatoria di morte, Usa, Svizzera, Austria, Canada, dove il «prodotto interno lordo» e il «reddito pro-capite» sono molto alti. È inutile negarlo: dove sono alti gli indici del «benessere» degli economisti, sono alti anche i segni del disagio e della disperazione. Altro che «benessere»: il benessere è uno stato mentale, non un mucchio di oggetti.

Ma noi continuiamo con l'industrializzazione, con la corsa verso l'infelicità, le psicopatie, il disagio: i sintomi del male sono moltissimi, uno di questi è proprio l'aumento dei suicidi. Ma non vogliamo ascoltare, e la civiltà industriale sta ormai divorando il mondo. Le altre culture vengono considerate inferiori e costrette ad abbracciare la nuova religione: lo sviluppo. Intere popolazioni devono sacrificare ai consumi l'equilibrio dell'animo e l'armonia del mondo, sostituendo ogni pensiero con l'eterno desiderio.

Così spariscono tante culture, solo perché l'unica «crescita» che erano capaci di concepire era quella delle facoltà percettive per una migliore sintonia con il ritmo vitale del Cosmo: percepivano la vita con la coscienza della Natura invece che con l'illusoria lente deformante della storia.

Per quanto riguarda poi la «comodità» o «liberazione dalla fatica fisica», cui saremmo arrivati con la nostra incomparabile «civiltà», mi è capitato di leggere di recente un dettagliato rapporto sulla vita degli Indios Yanamami: dedicano alla caccia, alla pesca e al raccolto al massimo tre ore al giorno. Per il resto del tempo si dedicano alle relazioni sociali, alla cura del corpo, a pensare. La situazione delle culture oceaniane o africane non era molto diversa.

Non credo che in nessuna di quelle culture si «lavorasse» 40 ore alla settimana: quindi a scuola ci hanno raccontato un sacco di fesserie. E, inoltre, sono ormai gli unici capaci di sopravvivere se gli ascensori si bloccano o le panetterie sono chiuse. Invece facciamo il possibile perché loro possano provare i piaceri della fabbrica e le delizie della catena di montaggio, perché possano dispor-

INGHIESTA / Vita e problemi di Ivan durante Gorbaciov: la musica - 2

Dal nostro corrispondente MOSCA — «Chiarisco subito, sono un "businessman"». Rendo felici gli appassionati di musica leggera. Vendo dischi "deficitari" nazionali e d'importazione. Vendo registrazioni dei gruppi non professionisti. Guadagno bene, molto bene e, per quanto ho potuto capire, gli altri vanno con il compagno Sukhorado, in futuro guadagnerò ancora di più». La dichiarazione è parte di una conversazione svolta recentemente, sulla Prospekt Kalinina di Mosca, tra un elegante giovanotto appostato davanti al gran negozio di dischi e un giornalista della «Komsomolskaja Pravda» (che l'ha raccontato sul suo giornale). Di «businessman» come questo ce ne sono migliaia, non solo nella capitale. Sono anch'essi i prodotti di un'evoluzione tecnologica, la materializzazione delle analisi di Benjamin sul'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Ma chi è il compagno Sukhorado che, con la sua intervista, assicurerà ai nostri eleganti «businessman» ulteriori introiti?

decidendo che cosa produrre in base ad attente indagini di mercato.

Così torniamo in fretta al nostro «businessman» lasciato sui marciapiedi della Prospekt Kalinina. «Siamo noi — eccolo lì a pontificare — che dettiamo il gusto della gioventù...». Siamo noi che formuliamo la domanda. Siamo sempre noi che possiamo fornire qualsiasi disco prodotto in qualunque parte del pianeta». Sembra un casello pubblicitario, perfino un tantino eccessivo. Ma il giornalista della «Komsomolskaja Pravda» non solo come dice stanno le cose — scrive — più o meno. Sfortunatamente non si tratta di una vuota vanteria. Questi davvero possono fare ciò che di-



Il ragazzo che vende rock sulla Kalinin

essa si presenta. Noi siamo per una linea di partito. Il che significa che «bisogna orientare il gusto della gioventù», che «bisogna impedire che la grande ondata musicale cui stiamo assistendo si muova su modelli occidentali o, semplicemente, che continui su una linea di progressivo scadimento del gusto musicale, dei testi. E, più o meno, la stessa analisi che ho ascoltato dal redattore di un'altra rivista, «Smena», Valeri Isidorovic Vinocurov, e, più esplicito, tra l'altro, nella critica al vecchiume dei programmi televisivi.

Il che fare è però ancora da scoprire, perché non è soltanto un problema di «riforma» del prodotto musicale. L'ondata di cui parla Gusev è anche un'ondata produttiva (nel senso che c'è molta gente che produce musica), cui, di nuovo, le tecniche di diffusione e di riproduzione hanno dato le ali. In altri termini, ci sono oggi decine di migliaia — qualcuno azzarda la cifra di 1000 — di gruppi e complessi musicali che suonano e riproducono musica. E quando non lo fanno loro, lo fanno i loro «aficionados». E anche il risultato — ma evidentemente non questo previsto — di una vasta diffusione dell'educazione musicale nelle scuole. In pratica — dice Vinocurov — ogni «Teknikum» (scuola tecnico-professionale) ha un suo gruppo rock, ogni club, ogni casa della cultura, ogni circolo di fabbrica. Un mare di pacottiglia, certo, ma anche roba che, per circolare, viene ascoltata — diffusa. «Tutto fuori del controllo», esclama Gusev; «tutto attraverso processi spontanei», rincara Vinocurov. Non c'è dubbio che si tratta di un fatto qualitativamente nuovo cui le organizzazioni sovietiche, a far fronte, anche se la parola d'ordine è già scattata da tempo: «Indirizzare, incanalare, riconvertire».

Adesso a Mosca e in altre città dell'Urss sono di moda le pizzerie. Anche in questo campo è in atto un estensivo processo di conversione: alimentare nel caso specifico. Si vuole aiutare la gente a mangiare meglio, cibi meno grassi, sistemi più rapidi e sani di preparazione. Pizzerie si aprono in serie, a decine per volta, civiltuose, ben arredate. I forni sono italiani, la pizza è discreta, anche se alla mozzarella è stato sostituito il «suluguni» georgiano, alla «pumpurrola» un'altra salsa di pomodoro. Ma ci sono le olive (afghane), i funghi che sono profumati non meno dei nostrani e le uova del colchico. Sul tavolo con tovaglioli a quadretti bianchi e blu, se si ha fortuna, si può veder arrivare una bottiglia di Dolcetto o, se si ha sfortuna (non perché sia cattivo, ma che c'entra?), del vermouth «Bosca», con etichetta addirittura in cirillo. L'ultima pizzeria moscovita è stata aperta recentemente sulla «Krausarmejiskaja Uliza» (via dell'Armata Rossa, metrò Aeroport, ve la consigliamo). Non c'è coda. Si entra e ci si siede quasi come in una normale trattoria italiana. Quasi, perché ti tocca un tavolo dove c'è già un'altra persona che gusta il «kalzone». Intorno quasi tutti giovani. Dall'ottimo impianto stereo fluiscono musiche famelari. Stentiamo a credere alle nostre orecchie. Non perché il programma è interamente dedicato ad Beatles. Infatti, in Urss il «ritmo» di Beatles è in pieno fulgore. Ma per il fatto che il programma è registrato tutto intero dalla «Voice of America». Tutto, inclusi i commenti in inglese e le insulse risatine del «disk-jockey».

«Melodia» non è capace di seguire l'evoluzione del gusto musicale, se addirittura procede in direzione opposta, ritardando troppo ad adeguarsi alla domanda del pubblico, allora vuol dire che ci pensa lui a riempire i vuoti e, insieme, le sue tasche. Il giornalista lo ascolta sbalordito.

Ecco questo giovanotto che è in grado di valutare la popolarità di ogni gruppo musicale, che è capace di pronosticare chi e quando salirà sulla cresta dell'onda e cosa di conseguenza gli occorrerà fare per soddisfare la domanda. Un ottimo professionista? Si direbbe di sì, solo che — nota Lashkevich — a lui non importa niente se il testo delle canzoni sia buono o cattivo, se l'esecutore sia un professionista o un dilettante. Del resto, basta andare dentro il negozio di dischi e informarsi sullo stato delle vendite per trovare, per così dire, l'altra faccia della stessa medaglia: una delle due è in grado di spiegare l'altra. Le commesse sono alle prese con un problema capitale: come vendere 4500 dischi al giorno. C'è la fila per comprare il disco di Pupo, ma agli altri banchi non c'è nessuno. L'altra parte del piano di vendita non è stato adempiuto. Si è arrivati per un pelo al 94,4 per cento rispetto all'obiettivo e solo perché, verso la fine dell'anno, è arrivato un disco di «aerobica», pardon di «ginnastica ritmica», come si dice in termini locali. È chiaro che le povere commesse non hanno alcuna colpa. Loro vendono quello che passa il convento e quello che arriva ha deciso «Melodia» e «Melodia» fa arrivare come può quello che produce, spesso senza nessun rapporto con la quantità e il tipo della domanda dei consumatori, con dei «consigli artistici» composti di signori sicuramente molto esperti, designati dal ministero della Cultura, ma che non procedono di solito

conoscendo, pervertendo con sicurtà, non metodicità i gusti della gioventù...».

Il grido di dolore del quotidiano del Komsomol ci porta diritto ad un problema di difficile soluzione. Come formularlo? Diciamo così. Attraverso decine di canali diversi (radio occidentali, dischi e cassette che vengono dall'estero, ma soprattutto una incredibilmente vasta produzione locale di musica rock, pop, punk ecc.) si è formato un colossale circuito «alternativo» di domanda e offerta musicale, in gran parte giovanile, ma per ciò stesso molto dinamico, variabile, sensibile alle mode del momento che non c'è struttura statale in grado di soddisfare. Del gigante «Melodia» s'è accennato. Per fare uscire un disco deve aspettare «come minimo sei mesi», solo per ottenere una copertina accettabile. La base psicografica di cui dispone (aggiunge il vicedirettore generale Feliks Ivanovic Perepelev) è tutt'altro che l'ultimo grido in fatto di tecnologia. E poi bisogna convincere i gruppi a registrare le loro canzoni in studio. Talvolta occorre aspettare un anno e più «i loro comodi». Perché? Guadagnano molto di più andando in tournée in lungo e in largo attraverso l'Urss. Un disco a 33 giri o un musicassetta rendono 1500 rubli, indipendentemente dalla tiratura e dalle vendite. Un concerto in uno stadio o in una grande sala può rendere dai 30 ai 50 rubli all'incirca. Ma i gruppi più rinomati possono ricevere anche fino a 1000 rubli per un concerto non ufficiale (magari a qualche festa «privata») e poi ci sono decine di club, di case della cultura che sono disposti a pagare anche cento rubli per una rapida esibizione di Juri Antonov, di Stas Namin, di Andrei Makarevic, anche da soli, senza gruppo musicale, con la loro chitarra e stop.

Tra i programmi radio e tv (soprattutto tv) e i gusti giovanili c'è la differenza che corre tra un giradischi a manovella e un videoregistratore a colori. È più o meno la differenza che esiste oggi tra



Un mercato parallelo punk, pop, per un gusto musicale giovanile «Divi» e quotazioni dei gruppi



offerta ufficiale e domanda di musica leggera. Ma — ed è qui la specificità della situazione — in questo caso la tecnica ha, per così dire, travalicato la possibilità di gestione politica del deficit. Qui basta un normale mangianastri, una normale cassetta ed ecco che la voragine tra offerta ufficiale e domanda musicale viene riempita d'un tratto. Ma a riempirla sono quegli eleganti «businessman» con cui abbiamo cominciato il discorso. Che fare? Vietare? Impossibile. Su questo sono tutti d'accordo. Ne discutono i giornali giovanili, migliaia di lettere arrivano alle redazioni di «Klub», «Studenteskiy Meridian», «Rovesnik», «Smena».

Alla redazione del «Komsomolskij Komsomolez», Pavel Gusev non ha esitazioni. «Noi non possiamo soggiacere alla domanda così come

«Giunte e vacanze»

NON ESPORRE IL CORPO ELETTORALE SULLA RIVIERA ROMAGNOLA.

«Giunte e vacanze»

NON ESPORRE IL CORPO ELETTORALE SULLA RIVIERA ROMAGNOLA.



Botte al porcellino per san Gaetano Thiene...

Signor direttore,

mentre il Parlamento europeo si sta interessando per far abolire la crudeltà che si commettono sugli animali, nelle corride e nelle altre sadiche feste paesane spagnole, siamo rimasti inorriditi e ci siamo vergognati apprendendo che anniissimi vengono compiuti, per divertimento del pubblico, anche nella nostra Italia. Ci riferiamo, in particolare, alla «giostia del porcellino» che ha luogo a Segni (Roma) ai primi d'agosto e che consiste nel dare tante botte ad un malalino: chi ne dà di più ha in premio l'animale. Ciò viene fatto per onorare... san Gaetano Thiene.

È incredibile che, mentre altri sono andati sulla luna, si continuano a celebrare simili spettacoli trogloditi, adatti a popoli sottosviluppati, indegni di sussistere in un Paese civile.

L'Associazione nazionale protezione animali di Roma, la Lega dei diritti degli animali (Lida), la Fondazione Sanders di Venezia ed il Mapan hanno promesso un'azione per far abolire il suddetto scontro.

CLARA GENÉRO
responsabile del «Comitato contro la corrida» della Lida (Schie - Vicenza)

Per le comunicazioni di massa sembriamo ancora fermi al 1948

Cari compagni,

ho letto con attenzione la relazione del compagno Natta al Comitato Centrale. Mi pare che essa possa costituire un buon quadro generale di partenza per gli argomenti trattati, per arricchirla di altri temi quali ad esempio una nostra politica tesa ad attrezzarci modernamente per le comunicazioni di massa.

Il nostro giornale e le altre nostre pubblicazioni periodiche sono ormai insufficienti per rimanere al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, per far conoscere soprattutto agli altri il nostro partito, le sue proposte, le sue spinte rinnovatrici che sono tante e che hanno avuto nel compagno Berlinguer un centro motore dinamico e coraggioso.

Oggi intorno a noi con palese ostilità c'è quasi tutta la stampa che, quando si occupa di noi, lo fa per distorcere la nostra immagine, cercando di farci apparire come una forza rattrappita che annaspa alla ricerca di una nuova identità politica che non riesce a darsi e che, pertanto, è fuori gioco; un corpo politico, una grande forza democratica che, però, è destinato a decomporre lentamente, a sfaldarsi di fronte alla porta chiusa per un nostro ingresso nel governo del nostro paese.

L'oscuramento televisivo pubblico e privato sul Pci è un altro strumento potente usato contro di noi e allora anche noi dobbiamo avere i nostri canali di comunicazione di massa. Così quel che costi, questi mezzi dobbiamo averli anche noi. Fra tre anni ci sono le elezioni politiche e non possiamo affrontare questo appuntamento più o meno attrezzati come nel 1948.

MARIO RUGGIERI
(Bari)

«Mostri colpevoli?» (il drammatico lavoro dei giudicatori di Tir)

Caro direttore,

l'articolo dal titolo «Esodo, parte l'atto secondo: l'agguato del Tir sospeso oggi e domani» (l'Unità di venerdì 2/8/1985), contiene alcune considerazioni ed inesattezze che è bene chiarire e precisare per una più completa informazione.

Intanto il divieto di circolazione del Tir iniziato da sabato 3 agosto non da venerdì 2 come erroneamente scritto sul giornale (su certe date bisogna essere assolutamente precisi per non creare confusione ed inutili disagi). L'altra questione che mi preme sottolineare è quella che riguarda certa terminologia usata dall'articolista definendo i camionisti quali «mostri colpevoli» del 40% degli incidenti sulle nostre strade.

Che nel coro dei criminalizzatori ci siano tutti i giornali cosiddetti indipendenti (da che cosa poi?) è una cosa, ma che il giornale dei lavoratori si schieri e si lasci andare a considerazioni a dir poco gratuite su una materia come quella dell'autotrasporto senza approfondire e verificare a monte le cause di quanto avviene in uno dei settori strategici della nostra economia è opinabile.

Basti pensare che dal 1970 al 1982 il trasporto merci su strada è aumentato del 137% (due volte e mezzo, fonte ministero dei Trasporti). Una ricerca del Cam sul trasporto fatta esclusivamente su rete autostradale con percorrenza superiore a 400 km ci dà la chiave di lettura dei seguenti dati: 27% pari a 16.000 automezzi e 300.000 tonnellate di merci trasportate al giorno (escluse autocisterne e frigoriferi) cioè 22 miliardi di ton/km. Questo non per giustificare guide spericolate o per assolvere quei camionisti che si rendono volontariamente o meno responsabili di incidenti (velocità troppo elevata, sorpassi azzardati, non rispetto delle distanze di sicurezza e quant'altro), ma per far capire che senza un adeguato riforma del trasporto e movimentazione merci, sollecitata da più forze politiche (tra cui il Pci) e forze sociali, questo problema per i prossimi anni sarà ancora più drammatico e non si risolverà certo criminalizzando in modo indiscriminato l'intera categoria degli autotrasportatori.

ANTONIO ROMITO
Lega cooperative dell'Emilia-Romagna (Bologna)